

LA STORIA

Licenziato alla Segafredo Zanetti lo riassume

A 58 anni d'improvviso
gli hanno detto: sei fuori
Il patron ci ha ripensato

LUCIANO NIGRO

SEI righe firmate da Massimo Zanetti in persona hanno annunciato ieri il ritiro del «licenziamento del signor Angelo Stanzani» da parte della Segafredo. Una buona notizia per tutti e non solo per il lavoratore di 58 anni che era stato lasciato a casa a due anni dalla pensione dopo 23 anni di servizio. Licenziato non per avere rubato o danneggiato l'impresa, ma in nome del risparmio che l'appalto all'estero della sua attività avrebbe prodotto per l'azienda. Un'azienda, va ricordato, non sull'orlo della crisi e costretta a far quadrare i conti per salvarsi.

Segafredo è un marchio conosciuto in tutto il mondo, fattura 947 milioni di euro e distribuisce in ogni angolo del pianeta 127 mila tonnellate di caffè. Qualcosa come quindici miliardi di tazzine all'anno. Ora quel caffè sarà meno amaro anche per i compagni di lavoro del «signor Angelo Stanzani» che, indignati, avevano proclamato lo sciopero a oltranza e dopo due giorni si preparavano ad altre 20 ore di blocco per contestare un provvedimento che appariva tanto stridente quanto incomprensibile in un'azienda che oltre al caffè macina 11,6 milioni di euro di profitti, e che giustamente si fa vanto di iniziative di beneficenza nel mondo. E a buon diritto il sindacato può dire che «la lotta ha pagato».

Alla fine se non l'umanità è

prevalso il buon senso. Troppo pesante il danno d'immagine per una società che sull'immagine investe non poco, si pensi alla sponsorizzazione della Virtus Basket, solo per fare un esempio, e che certo non faceva una bella figura in questa vicenda. Piuttosto c'è da chiedersi come mai quel provvedimento sia stato preso secondo logiche puramente contabili. Davvero un'azienda così grande non era in grado di offrire un altro ruolo a un suo operaio a due anni dalla pensione? Ricordate «Morte di un commesso viaggiatore»? L'opera di Arthur Miller portata sul grande schermo anche da Dustin Hoffman raccontava la tragedia di un venditore licenziato in tronco. A farlo era il giovane proprietario della ditta al quale trent'anni prima il «licenziato» aveva dato il nome di battesimo. Era la denuncia di un capitalismo inumano dove, per dirla con Papa Francesco, «la dignità umana» viene «calpestata in nome delle esigenze produttive». E, si badi bene, non per salvare altri posti di lavoro ma per un piccolo risparmio in più.

Questa volta è andata diversamente. Zanetti ha capito che quella decisione, oltre a costargli scioperi e cattiva immagine, non sarebbe stata capita da nessuno. Peccato soltanto che qualcuno non ci abbia pensato prima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Massimo Zanetti

